

Nel mio ampio ventaglio di ricordi per avvenimenti vissuti e che mi hanno costruito, o hanno concorso a costruire la mia umanità, penso che alcuni siano legati a fatti storici contingenti, ed altri peschino nel profondo dell'esperienza dell'umanità. E questo vale anche per il proprio collocamento nella Chiesa, a sentirne il bisogno. Anche nei ricordi personali ho tuttavia cercato di richiamare quelli che potevano avere in se stessi un interesse, o meglio, un valore che doveva essere tramandato perché arricchente in ogni tempo e circostanza, e sarebbe stato colpevole non dare il proprio contributo perché non andasse perduto, travolto da altri avvenimenti contingenti, della durata e della consistenza di una moda. Insomma, avvenimenti che potevano essere coniugati all'indicativo, il modo dell'attualità, ma in un tempo non compiuto, in un imperfetto; come a dire avvenimenti che avevano aperto strade e promettevano sviluppi decisivi per il bene comune dell'umanità, senza compiersi.

L'ultimo di cui raccontai con queste caratteristiche di indicativo imperfetto fu l'apertura della società e della Chiesa al Dialogo. Dio sa, ma anche noi sappiamo, quanto sia essenziale il dialogo quando la società e la Chiesa si dividono in blocchi di opinioni che, mancando il dialogo come occasione e mezzo per precisare il proprio pensiero, s'irrigidiscono sempre di più fino a risultare un muro contro muro.

L'ultima volta su questi fogli ne parlai come stagione del Dialogo, come Chiesa in situazione di dialogo; un accenno, ma penso sufficiente per dire quanta intensità di vita e speranza di nuovi rapporti più umani la ventata del Dialogo portò in un'umanità che usciva dalla negazione violenta d'ogni rapporto come è la guerra, e che attese, preparò in un certo senso, e visse il Concilio Vaticano II.

Sono comunque convinto che nessun avvenimento abbia un'importanza superiore, per un recupero di memoria millenaria e per una sterzata determinante in direzione di un'umanità più responsabile e di una Chiesa più rispondente alla sua missione, quanto quello sul quale terminai il mio racconto sul Dialogo, e che si aggancia a quanto era avvenuto 25 anni prima in Francia con il movimento dei preti-operai. Riprendo l'argomento, la cui importanza non sarà mai esagerata.

Una volta stabilito che è chiusa la stagione dei "Santi che vanno all'inferno", non ci rimarrebbe altro da fare che raccogliere documenti e consegnarli a chi vorrà scrivere di storia pre o post conciliare? Ma sarebbe come dichiarare che quella dei preti-operai fu un'esperienza nata per un'esigenza concreta, datata; il mutamento delle situazioni sarebbe

già in grado di contenerla, limitarla, fino a farla indolorosamente scomparire. Tuttavia il lavoro del prete non ha aspettato la fabbrica per essere una realtà conosciuta e vissuta, collocandosi fin dai primi tempi della Chiesa come mezzo normale del sostentamento dell'evangelizzatore. Ebbe un percorso accidentato, fino quasi a scomparire. Le reazioni che suscitavano i preti-operai in Francia lo possono dimostrare. E in Italia? Mi sembra interessante chiedercelo. La Chiesa in Italia sembrò praticamente estranea alla problematica francese.

A mia conoscenza, nel decennio 1950-1960 ci furono solo due preti-operai a Firenze e a Viareggio: don Borghi, la cui vita nei rapporti con la gerarchia fu piuttosto agitata, e don Sirio Politi, coi suoi tre anni di cantiere, dal '57 al '59 (l'anno 1959 aveva dato il colpo di grazia, in Francia, a quei preti-operai che erano sopravvissuti con qualche compromesso).

È un fatto, comunque, che l'opinione pubblica italiana, se seguì attraverso la stampa i fatti francesi, non espresse praticamente sostegno e non si pose interrogativi; come pure è un fatto che i vescovi italiani, nel momento in cui si riprendeva, verso la fine del Concilio, a parlare di una possibile ripresa dei preti-operai, sembrarono considerare la loro diocesi e i loro preti esenti da tale problematica tutta francese. Nonostante questo disinteresse con sfumature piuttosto conclamate di diffidenza (da parte dei vescovi), si cominciò nell'immediato dopo Concilio a considerare possibile e conveniente, da parte di alcuni preti, tentare la strada che era stata dei preti-operai francesi.

È interessante confrontare la reazione dei vescovi italiani con quella della gerarchia francese di 20 anni prima, giacché in Italia si dovette attendere, a mia conoscenza, il 1967 del dopoconcilio perché un vescovo italiano fosse messo davanti alla richiesta da parte di un suo prete (lo stesso si può dire per i religiosi coi loro superiori) d'essere autorizzato a entrare in fabbrica come operaio. A mio parere questa duplice reazione, la partecipante e l'indifferente, dei due episcopati francese e italiano, può spiegare la duplice reazione, che si riduce oggi, a una sola, l'indifferente, dell'episcopato (ormai omologato e non perché ci sia un'Europa Unita) nel lento spegnersi di quella che sembra proprio essere considerata dai vescovi "un'esperienza", fra le altre.

Ma penso che tutto questo è sommamente ingiusto nei confronti della stessa Chiesa, perché il lavoro del prete non è per essa una novità o un'esperienza pastorale, ma una realtà insita nel suo modo di porsi nell'annuncio. E finché avrò fiato, io sosterrò come la cosiddetta "esperienza" dei preti-operai sia una ricchezza nativa (questa volta, sì, nativa, altro che il

diritto di possedere ricchezze come dice il codice di diritto canonico) della Chiesa e, come tale, sia impossibile reputarla alla stregua di una casualità legata a un'epoca storica irripetibile.

Dirò, dunque, delle reazioni dei vescovi italiani di fronte alla richiesta che, in quell'anno 1967 (cf. la stagione del Dialogo fra i due blocchi, ostinatamente richiamata come utopia possibile!), io stesso feci; parlerò di quello che conobbi personalmente, parlerò di me quindi, ma la mia impressione – documentabile – è che costituisca fundamentalmente il modo di sentire comune. Se ne potrà forse trarre un'utile indicazione per capire l'attuale atteggiamento dei vescovi, ormai rinnovati anagraficamente ma non certamente nel loro modo di pensare se mai qualche prete (e ce ne fossero) chiedesse di continuare, chiamandola così, ancora una volta, "l'esperienza" dei preti-operai.

Sembra dunque che il primo prete-operaio in Italia attorno all'anno '50 fosse stato don Borghi, le cui vicissitudini divennero note su larga scala – e ne venni anch'io a conoscenza – con la sua morte, il 9 luglio 2006. Non conosco come avvenne il suo ingresso in fabbrica, ma penso che, non essendo ancora arrivato il colpo di mazza sulla testa dei preti-operai francesi, non ci fu difficoltà da parte della gerarchia, tenuto conto che vescovo di Firenze era un santo intelligente come il card. Elia Della Costa.

Il secondo, ma primo per il varco che creò ad altri e per l'influenza che esercitò da quando decise un ministero gratuito, e una retribuzione da lavoro con le proprie mani che gli permettesse di vivere (sottolineo fortemente questa motivazione, che potrei provocatoriamente definire "tradizionale", appunto perché fu quella dell'inizio con San Paolo), fu don Sirio Politi, ancora vivo a distanza di 20 anni dalla sua morte come punto di riferimento per preti e laici. Lui stesso fa intravedere come riuscì a entrare nel cantiere della darsena di Viareggio in un anno, il '56, ancora di forti tensioni in Francia per il diktat della curia romana nei confronti dei preti-operai. Ne scrive a p. 194 del suo libro "Uno di loro", nel capitolo "I miei amici industriali", in cui tratteggia la figura dell'amico proprietario del cantiere: "Mi ha facilitato il consenso del mio vescovo, assicurandolo di un'accoglienza cordialissima nel suo cantiere e tutta una particolare protezione, data la novità di questa vita operaia per un sacerdote e quindi la mia inesperienza, nonostante i 36 anni suonati". Bisogna dire che il vescovo di Lucca, ormai anziano, aveva un occhio di tenero affetto per don Sirio, per cui il prestigio dell'industriale, il tono protettivo e amicale con cui fu presentata la richiesta di don Sirio, non crearono al vescovo problemi d'ordine disciplinare, tanto più che

don Sirio entrò nel cantiere senza essere assunto come operaio: “Ha trovato (l’amico industriale) perfino la maniera di legalizzare la mia presenza come operaio, nel cantiere, non avendo ancora – per il primo anno di vita operaia – il libretto di lavoro”. Un’entrata da prete-operaio piuttosto soffice, come si vede, irripetibile anche per lo stesso don Sirio quando l’ovatta dell’entrata si lacerò di fronte alla durezza del lavoro operaio e alla spietatezza del capitalismo.

Don Sirio nel 1959 sperimentò un’altra durezza quando fu rinnovata da parte della curia romana la proibizione d’ogni lavoro in fabbrica per i preti. Pur non essendo prete-operaio alla maniera francese, don Sirio se ne sentì colpito e passò attraverso la profonda scarnificazione dell’impossibile aut-aut, come già nel 1954 i preti-operai francesi.

A mia conoscenza, come dissi, bisognerà aspettare il 1967 perché in Italia, con la liberalizzazione del Concilio, alcuni vescovi e alcuni superiori di ordini religiosi si trovassero di fronte al problema. Dico 1967 perché, come ho già avuto modo di ricordare in questa rivista (cf. Viator, n. 10/2006), da un appunto su cui riportavo i nominativi di 23 preti o diaconi che si riunivano nel 1° congresso nazionale dei preti-operai, i primi accenni a un lavoro di bracciante giornaliero, con l’autorizzazione del vescovo, risalgono a quell’anno. Ancora in quell’anno, in settembre, il mio vescovo mi “inviava” (proprio così, a stare a quanto mi disse a conclusione d’una giornata in cui, dalla mattina alla sera aveva parlato solo lui e di argomenti riguardanti i suoi ricordi di ragazzo nella campagna bolognese, mentre io ero andato da lui per sentire quale fosse la sua risposta al mio desiderio della fabbrica espressogli una settimana prima): “Va’- mi disse, giunto sulla soglia del grande scalone del palazzo - , va’, capisco che oggi sia necessario che qualcuno tenti questa strada”. Che cosa spinse il mio vescovo, che non era di facili soluzioni per risolvere un problema nuovo, non so, anche perché alla liberalità dell’invio aggiunse subito una restrizione che avrebbe potuto significare un certo disinteresse sulla motivazione della mia richiesta, ben sapendo che non era nemmeno per me una facile soluzione: “Però non in diocesi. Sai, la diocesi è piccola, che direbbe la gente... Trovati un vescovo, e poi intervengo io a garanzia”. So anche, dalla testimonianza del suo segretario, amico di non facili confidenze, molti anni dopo la sua morte, che qualche giorno prima dell’ “invio”, nella riunione dei vescovi della Lombardia sotto la presidenza del card. Colombo, aveva sottoscritto anche lui l’impegno a impedire l’accesso della fabbrica a ogni prete. Chissà che cosa avvenne nel mio vescovo, in quella sera, al momento del congedo! Ho conosciuto, da ragazzo, un vecchio parroco d’un

paesetto sulla riva sinistra del Po della mia diocesi, che, visitato durante una gita vacanziera in bicicletta del gruppo seminaristico del mio paese, si rivolse a me, ultimo pulcino della nidiata, ridendo: “Sai, bambino, quando uno decide di sposarsi o di farsi prete o suora, il Signore gli manda addosso un’ “urbèra” (cecità) da non vedere più niente”. Che sia capitato così anche al mio vescovo? Il fatto è che fin dal primo incontro dopo pochi mesi che lavoravo in fabbrica come operaio chimico turnista non fece nulla per farmi capire non dico che s’interessasse di quanto vivevo, vedevo, sentivo, ma addirittura che si ricordasse della sua autorizzazione-invio. Comunque quella sera di fine settembre esultavo di dentro e di fuori, facendo sullo scalone gli scalini a tre a tre dalla contentezza.

Così incominciai la mia ricerca del vescovo che mi accogliesse come prete autorizzato al lavoro manuale, meglio in fabbrica, certo, ma anche nella manovalanza giornaliera o nel bracciantato agricolo.